

DE QUOI SARKOZY EST-IL LE NOM? CIRCONSTANCES, 4

Recensione di: A. Badiou, *Sarkozy: di che cosa è il nome?*, Cronopio, Napoli 2008, pp. 140.

Federico Tomasello

Università di Bologna, Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia
fedetom@gmail.com

A dispetto di quanto ci si potrebbe attendere dal titolo, questo saggio non rappresenta l'ennesima analisi politologica della figura dell'attuale presidente della Repubblica francese, della sua semiotica, delle specificità del suo posizionamento politico e del suo rapporto con la comunicazione. Più semplicemente, non è Sarkozy il vero oggetto di questo testo. Ancora una volta Badiou propone piuttosto una riflessione «metapolitica», un tentativo di pensare politicamente cosa, in questa fase, sia divenuta la politica. Tale operazione muove dall'analisi di alcuni elementi di discontinuità, dall'osservazione di alcune fratture di cui Sarkozy è uno dei nomi, una delle rappresentazioni possibili. Critica, dunque, della politica ma allo stesso tempo esplicito tentativo di orientamento che agisce una spassionata difesa della politica, laddove essa emerge e si manifesta in maniera separata dallo Stato, nettamente distinta dalla questione del potere.

Le elezioni presidenziali del 2007 e le loro conseguenze sono il «pretesto» per questa riflessione. Il rapporto fra le *elezioni* e la *paura* è il punto di partenza da cui l'autore cerca di scrivere l'alfabeto di una politica in grado di sottrarsi alla situazione di una realtà *senza mondo*. Qui il dispositivo elettorale in generale e le presidenziali francesi in particolare

vengono nominati e analizzati come la «sovrapposizione contraddittoria di due tipi di paura». Vediamo in che senso.

Nicolas Sarkozy rappresenta l'esemplificazione magistrale del primo tipo di paura, quella *essenziale, primitiva*. Si tratta di un sentimento «conservatore» e «crepuscolare» legato ai sintomi di decadenza e di insicurezza del nostro tempo, a fronte dei quali il desiderio di sentirsi protetti supera per intensità la percezione dell'oppressione e della spoliazione. È l'affezione che precipita parte della popolazione nel timore di un declino imminente, di un pericolo permanente i cui latori sono solitamente individuati negli immigrati, nei poveri, nei giovani, nelle supposte minacce provenienti da nazioni o popoli lontani. E chi – si domanda l'autore – può far fronte a questo sentimento meglio del «poliziotto agitato» Sarkò? Di fronte al moltiplicarsi di «pericoli interni il cui unico fondamento reale è la paura», lo Stato finisce per assumere le fattezze di un «prefetto di polizia il cui agognato costume è un enorme fallo di gomma»¹. Sarkozy, anche con i proclami sulla propria eterosessualità di nascita e sulla pedofilia come tara genetica, è evidentemente il miglior interprete di una tale configurazione.

Cosa vi è di fronte, cosa si contrappone, a questa paura *primitiva*? Nient'altro che una paura *seconda, derivata*. È questa l'espressione con cui l'autore designa ciò che nel 2007 si è opposto alla vittoria di Sarkozy. Si tratta della paura della paura di primo tipo e dell'imbarbarimento che essa può produrre². Se la paura *primitiva* è «di reazione» poiché reagisce a una situazione soggettiva effettiva, la paura *derivata* si fonda sul timore

¹A. Badiou, *De quoi Sarkozy est-il le nom? Circonstances, 4*; trad. it. *Sarkozy: di che cosa è il nome?*, Cronopio, Napoli 2008, p. 9.

²Nella vicenda politica francese questa seconda paura è esemplificata dalla scelta delle sinistre di far votare Chirac al secondo turno delle presidenziali del 2002, già analizzata nel primo degli scritti della serie *Circonstances*. Questa raccolta, di cui il saggio qui in esame è la quarta pubblicazione, si compone infatti di: *Circonstances 1, Kosovo, 11 septembre, Chirac/Le Pen* (Lignes-Léo Scheer, Paris 2003), *Circonstances 2, Irak, foulard, Allemagne/France* (Lignes-Léo Scheer, Paris 2004), *Circonstances 3, Portées du mot «juif»* (Lignes, Paris 2005).

dell'ampiezza della «reazione», ed è perciò ancora più distante dal reale («se proprio bisogna aver paura, tanto vale aver paura di qualcos'altro della paura stessa»³). Di qui la sempre maggiore indeterminatezza dei contenuti delle sinistre elettorali. La candidata socialista sconfitta nel 2007, lo schieramento di forze politiche che si oppone alla *paura primitiva* e i loro contenuti rappresentano perciò, secondo Badiou, nient'altro che «una disposizione fantasiosa in cui si articolano la mancanza di ogni reale e la paura seconda come vuota esaltazione. Il niente come polo soggettivo delle paure organizzate dal ritmo elettorale»⁴.

Se guardata in questi termini, la domanda fondamentale al centro della consultazione elettorale potrebbe essere riassunta nella questione se si debba «avere più paura del netturbino tamil o del poliziotto che lo insegue»⁵.

La tesi per cui il ballottaggio del 2007 può essere letto come lo scontro fra due tipi di paura è dimostrata, secondo Badiou, da quel paradosso a cui dà il nome di «scissione elettorale». Questo termine indica la situazione in cui – nella consultazione del 2007 come in altre elezioni – si sovrappongono due attitudini apparentemente in radicale contraddizione. Da una parte vi è la massiccia e imponente partecipazione al voto, a testimoniare come esso venga vissuto in modo quasi obbligatorio, imperativo. Questa prima tendenza è indotta dalla somma dei due tipi di paura, quella *primitiva* e quella *derivata*, rappresentati dai due competitori elettorali: il voto «dà forma alle mie paure». Dall'altra parte si manifesta invece una fortissima indecisione fino all'ultimo momento sul merito stesso dell'operazione elettorale, su cosa votare. Vi è un profondo disorientamento che rende manifesta la crescente vaghezza di ogni convinzione ideologica, la separazione dai contenuti di

³*Ivi*, p. 25.

⁴*Ivi*, p. 13.

⁵*Ivi*, p. 11.

realtà. Tale seconda attitudine dimostra anche come, in fondo, la scelta fra due diversi tipi di paura non sia poi così dirimente.

La «scissione elettorale» è una significativa prova di quella perdita di realtà, di quel processo di disorientamento delle coscienze di cui Sarkozy è uno dei nomi. Se le elezioni del 2007 possono dunque essere rilette essenzialmente come una «concatenazione di paure», Badiou sostiene che l'operazione elettorale non debba essere considerata «politica», ma esclusivamente statuale, poiché il suo esito e scopo non è, in ultima analisi, altro che quello di legittimare lo Stato:

in mancanza di ogni autentica politica, si assiste all'incorporazione nello Stato della paura come sostrato della sua indipendenza. La paura finisce per convalidare lo Stato. L'operazione elettorale incorpora nello Stato la paura e la paura della paura, in modo tale che un elemento soggettivo di massa finisce per convalidare lo Stato. [...] una volta che lo Stato è stato investito dalla paura, allora è libero di fare paura.⁶

In questo meccanismo il vincitore della competizione elettorale non può essere altri che colui che meglio è riuscito a capitalizzare la paura (ovvero, solitamente, chi mostra in misura maggiore di condividere la paura *primitiva*).

Ma – nella lettura di Badiou – esiste un destino della paura. Si chiama *terrore* e ne è l'avvenire: «si tratta per il momento di trovare le forme democratiche di un terrore di Stato all'altezza della tecnica»⁷, questo prende le forme della sorveglianza e del controllo. E il punto chiave di un tale processo vive nella dialettica fra paura e guerra, laddove quest'ultima diviene l'orizzonte necessario della democrazia. Lo dimostra il fatto che l'«allargamento» mondiale della democrazia avviene sempre più spesso attraverso lo strumento della guerra: «che per organizzare

⁶*Ivi*, p. 14.

⁷*Ibid.*

elezioni si debbano fare lunghe guerre dovrebbe indurci a riflettere, non solo sulla guerra ma anche sulle elezioni»⁸.

È dunque nell'analisi del rapporto fra paura, elezioni e guerra che prende forma il cuore della critica verticale che, in questo testo, Badiou avanza nei confronti della democrazia parlamentare. Il fiero e accanito «minoritarismo» di questo filosofo lo spinge a denunciare l'irriducibile contrasto che vive fra i contenuti politici e la logica del numero, che è invece il fondamento della democrazia. Come riprova egli sottolinea il fatto che la partecipazione massiva al voto viene considerata un bene in sé, a prescindere dal contenuto della scelta, dall'esito: «in nessun altro campo dell'agire o del giudizio sull'agire si considera che qualcosa sia valido indipendentemente dai suoi effetti reali. Il suffragio universale ha prodotto una quantità di abominazioni. Storicamente maggioranze qualificate hanno legittimato Hitler e Pétain, la guerra d'Algeria e l'invasione dell'Iraq... Non c'è nessuna innocenza delle maggioranze 'democratiche'»⁹.

Anche questo testo¹⁰ fa dunque bersaglio centrale dei propri strali quella che viene presentata come «libera scelta politica democratica» e obiettivo di questa prima parte del saggio è mostrare la distanza che separa il dispositivo elettorale dalla *politica*. Quest'ultima è definita come l'«azione collettiva organizzata, conforme a un certo numero di principi e capace di sviluppare nel reale le conseguenze di una possibilità inedita rimossa dallo stato dominante delle cose»¹¹. Le *elezioni*, al contrario, non rappresentano altro che la registrazione passiva del disorientamento stesso presentato come autentica scelta. Lungi dall'essere un'operazione politica il dispositivo elettorale non è altro che una «macchina» che

⁸*Ivi*, p. 65.

⁹*Ivi*, p. 36.

¹⁰Su questo tema si possono rintracciare notevoli assonanze, ad esempio, con il testo, uscito nello stesso anno, di Slavoj Žižek, *Violence*; trad. it. *La violenza invisibile*, traduzione di C. Caparato e A. Zucchetti, Rizzoli, Milano 2007.

¹¹*Ivi*, p. 12.

mostra una costante «scissione fra un imperativo formale e il fluttuare indecidibile di ogni convinzione affermativa possibile»¹². In questa scissione Badiou rintraccia il segnale dell'enorme distanza che vive «tra politica e Stato». Se ne conclude che l'orientamento politico – inteso ancora come capacità di immaginare qualcosa d'inedito nel reale – può avvenire solo al di fuori dello Stato. Si tratta di uscire da un «finto mondo chiuso, mantenuto artificialmente separato dall'umanità per mezzo di una violenza incessante»¹³.

In questa mescolanza di affezioni legate alla paura e al disorientamento Sarkozy è il nome di un passaggio di fase, del tramonto di un'epoca in cui l'orientamento politico-parlamentare si fondava su una (chiara) distinzione tra destra e sinistra: «è stato ferito a morte qualcosa di essenziale, di costitutivo della simbolica stessa del parlamentarismo francese»¹⁴. Il sintomo più evidente di questo terremoto in corso, di questa perdita di orientamento, è la schiera dei transfughi che, da sinistra, si affrettano a riposizionarsi sulla barca del neoletto presidente, di cui, per questa ragione, viene proposto l'appellativo di *uomo dei topi*. La constatazione dell'obsolescenza del sistema di orientamento fondato sulla distinzione destra/sinistra non arruola tuttavia Alain Badiou fra le fila dei «ricostruttori della sinistra». Anzi, il filosofo, dopo aver ripreso il vecchio epiteto sartriano del «cadavere riverso che puzza», finisce per domandarsi se, della sinistra, non sia semplicemente il caso di augurarsi la definitiva estinzione, la scomparsa di uno schieramento che viene definito «una mescolanza di pulsione negativa, di nostalgia storica e d'impotenza effettiva»¹⁵. La critica verticale della sinistra non è d'altra parte una novità per questo pensatore. Vengono in questo testo riprese diverse argomentazioni già proposte nel libello *La comune di Parigi. Una*

¹²*Ibid.*

¹³*Ivi*, p. 67.

¹⁴*Ivi*, p. 28.

¹⁵*Ivi*, p. 38.

dichiarazione politica sulla politica. Oggetto di una vivace contestazione sono le interpretazioni dominanti che di questo evento hanno operato le strutture e istituzioni del movimento operaio e della sinistra. Queste ultime, infatti, hanno voluto leggere nella Comune anzitutto il primo momento storico in cui il proletariato è giunto a occupare un ruolo di direzione complessiva della società. Così hanno ridotto l'evento alla questione della presa del potere, al problema del controllo dello Stato, eludendo i problemi politici da esso posti per ricondurli esclusivamente ai problemi organizzativi e statuali di cui, da quel momento, il partito avrebbe dovuto farsi carico. Badiou propone, invece, de *la Commune* un'interpretazione antitetica:

chiamiamo «sinistra» l'insieme del personale politico parlamentare che si dichiara il solo capace di assumere le conseguenze generali di un movimento politico popolare singolare. O, in un lessico più contemporaneo, il solo capace di offrire un «esito politico» ai «movimenti sociali». La dichiarazione del 19 marzo 1871 può allora essere descritta in questi termini: è una dichiarazione di rottura con la sinistra.¹⁶

La critica della sinistra novecentesca come apparato orientato al controllo del potere statale può essere dunque vista viaggiare su un binario parallelo alla critica della democrazia come riduzione della politica alla macchina elettorale¹⁷. È plausibile insomma rintracciare fra le righe della riflessione di questo autore la costante ricerca di una politica che non intrattenga alcun rapporto con lo Stato. Si tratta cioè di sottrarsi alla temporalità imposta dallo Stato attraverso il dispositivo elettorale, ma

¹⁶A. Badiou, *La Commune de Paris. Une déclaration politique sur la politique*, trad. it. *La Comune di Parigi. Una dichiarazione politica sulla politica*, Cronopio, Napoli 2004, p. 37.

¹⁷Parafrasando Žižek, Badiou sostiene: «quel che non abbiamo capito, quando abbiamo messo in scena la contrapposizione tra stalinismo e democrazia parlamentare è che lo stalinismo è il destino della democrazia parlamentare» [Badiou, *Sarkozy* cit., p. 32].

la via per questa operazione non è certo – secondo Badiou – la «ricostruzione della sinistra». Che fare dunque? A questo interrogativo è dedicata la parte centrale del saggio.

A partire dal terzo capitolo l'autore propone una lacaniana «cura analitica» per abitare la realtà e la situazione di cui Sarkozy è il nome. Si tratta di «*elevare l'impotenza all'impossibile*», ovvero di «costruire, in seno alla temporalità dell'opinione, un'altra durata, distinta da quella che ci viene imposta dalla simbolizzazione dello Stato»¹⁸. Questo può accadere solo attraverso la determinazione a *tener fermo* almeno *un punto*, a curare e agire una o più possibilità in grado di sottrarsi alla temporalità istituita dallo «Stato o dallo stato della situazione», a proporre «la disciplina di una verità» attraverso la costruzione di una temporalità propria e sottratta alla legge. Spaziando fra la scienza, l'arte, l'amore, la comunicazione, l'autore propone otto punti a partire dai quali provare a «*elevare l'impotenza all'impossibile*». Quello decisivo è riassunto nella formula «*c'è un solo mondo*». Badiou sviluppa una critica al noto slogan altermondialista secondo il quale «un altro mondo è possibile», sostenendo l'impraticabilità di una tale ipotesi in ragione del fatto che non esiste veramente un mondo condiviso. La realtà del capitalismo è costituita nei fatti da due mondi tenuti separati con la violenza. Alla partizione segnata dalla cortina di ferro ne è, infatti, seguita una nuova, posta in essere dai muri che con la violenza separano le popolazioni: «ovunque nel mondo si costruiscono muri. Il muro per separare palestinesi e israeliani, il muro alla frontiera fra Messico e Stati Uniti; il muro elettrificato fra la Spagna e l'Africa, il muro che il sindaco di una città italiana propone di costruire tra il centro e la periferia»¹⁹. L'esito di queste divisioni è la percezione diffusa che coloro che vivono dall'altra parte di queste frontiere, dei sistemi di controllo, del filo spinato appartengano in realtà a un altro

¹⁸*Ivi*, p. 39.

¹⁹*Ivi*, p. 61. Il riferimento è probabilmente al muro, lungo 84 metri e alto 3, edificato a Padova per separare la problematica via Anelli.

mondo. Sostenere che «c'è un solo mondo» significa allora contestare questa situazione oggettiva, questa realtà tenuta in piedi con la violenza, per provare a tener fede a un punto che è fuori dalla legge della situazione data: la questione politica del mondo, quello unico dei corpi viventi.

Il libro si snoda poi attraverso una diagnosi storica che punta a produrre un orientamento nella situazione attuale rileggendola alla luce di alcuni significativi «trascendentali storici». Vi è una disamina delle caratteristiche del *petainismo* inteso come il vero «trascendentale» della Francia, l'elemento sottointeso che ordina la disposizione collettiva e istruisce il disorientamento. La Rivoluzione francese e «la virtù di Robespierre» servono poi a introdurre il tema della corruzione come vera essenza delle democrazie capitaliste, dal momento che esse riconoscono esplicitamente il primato dell'economia di mercato rispetto alla potenza del governo politico. Si giunge, infine, all'indicazione dell'*ipotesi comunista*, intesa nel «suo senso generico» di idea sul destino dell'umanità, come unico percorso possibile di sottrazione alla situazione presente. Ma ciò può avvenire solo a costo di saper immaginare un «nuovo modo di esistenza» di questa ipotesi, che sappia superare quello della «seconda sequenza» comunista²⁰, caratterizzata dal tema della presa del potere e della sua durata.

Questo saggio si sviluppa, dunque, a partire dal tentativo di spiegare come la situazione generale, lo spirito del tempo di cui Sarkozy è il nome prenda forma dalla relazione intima che lega la paura al meccanismo elettorale inteso come macchina dello Stato e della sua legittimazione. Se

²⁰Nel nono e ultimo capitolo Badiou propone una «storia dell'ipotesi comunista» in cui questa seconda sequenza viene indicata come il lasso di tempo che va dal 1917 (la Rivoluzione russa) al 1976 (la fine della Rivoluzione culturale in Cina). La prima sequenza è invece rappresentata dagli ottant'anni che vanno dalla Rivoluzione francese alla Comune di Parigi. Il filosofo rileva come le due «sequenze» siano temporalmente divise da quarant'anni di sconfitte, sottintendendo così che ci si trovi oggi in una situazione più o meno analoga.

Recensioni

la paura è l'affezione fondamentale che muove la situazione presente, vi è – secondo Badiou – un'attitudine che più di ogni altra segna la possibilità di tener fermo un punto in grado di indicare una differente temporalità, è quella opposta alla paura: il *coraggio*. Questo, a differenza dell'eroismo, non è una postura, un comportamento temporaneo. Esso è una «virtù» che trova la propria materia prima nel tempo della sua durata, «è più un verbo che un nome». Il coraggio è «la virtù che si manifesta nella capacità di perseverare nell'impossibile»²¹ e impone così la sua temporalità differente, consente un nuovo orientamento, permette di *elevare l'impotenza all'impossibile*.

²¹ *Ivi*, p. 80.